ll racconto del lunedì

L'ultimo di Rasiera

IN UNA FRAZIONE del mio paese c'è ancora un ultimo gruppo di case antiche e piccole, grezze, di sassi non intonacati e di legni scuri patinati dal tempo, travi, tavoloni e schegge, rabberciati, sovrapposti, inchiodati. Poco sopra passa la grande via nazionale d'Alemagna, rombanti macchine e autotreni. Ma quei pochi metri di vicoli, quei grandi alberi di peri rinselvatichiti e cespugliaie di sambuchi dividono due mondi, due tempi inframmezzati da secoli: lì sotto. il grumo di cassette è ancora come saldato e compenetrato in una socialità costruttiva, per cui ciascuno pare che si appoggi pateticamente all'altro, in una tremenda richiesta di solidarietà in un tempo di miseria eterna e di presente abbandono; perché «ciascuno» qui è ormai fanta-

La frazioncina di Rasiera là sotto ha stranamente resistito al tempo e al fuoco (millenario distruttore e rin- E se aspetti, ti regalo un uonovatore dei nostri paesi), ma non allo spopolamento; era «allora» una delle tante povere valli alte, ignote a governi e a leggi provvide, valli sole dove anche il sole è poco e freddo: penso che forse allora la gente si addossasse l'uno all'altro così per farsi coraggio e vivere ancora, umilmente fino alla fine. Erano ceppi antichi, secolari talora esausti —, paesi interi dallo stesso cognome e dagli infiniti pittoreschi sopran-nomi per necessità di distin-

Rasiera: ti avvicini, ci passi dentro, chiami e frughi. Niente, nessuno, non cingottio o grida di bimbi né cicaleccio di donne alla fontana, né scalciar di vacche o belati nelle basse stalle, silenzio a Rasiera. Solo ogni tanto, fortunosamente, il canto di un gallo, sfacciato e beffardo, il gallo di Mattio, l'ultimo abitante vivo (o circa) di

Mattio: nanetto mongoloide uscito fuori da secolari consanguineità e chissà quali altri guai. La sua era una famiglia povera e antica che tuttavia si tramandava da generazioni una dignità e una certa coltura tipica. Chè mentre parte restava nella catapecchia di Rasiera a coltivare campi come fazzoletti da naso (e leggere forse nei interminabili ottave di cavalieri e paladini e re), volta a volta ne uscivano diaconi o monsignori, qualche ricordato giurista, un tipo barbuto e bellissimo che fu capitano dei Corpi Franchi sotto Pier Fortunato Calvi, un altro che, emigrato in Usa, è un pezzo grosso ed ha allevato tre figli pastori presbiteriani (quarti cugini

Questo qui, questo ultimo inconscio «Signore» di Rasiera, nacque quarantotto anni fa da due buoni vecchi timorati, magri e denutriti; in omaggio a nonni e prozii gli misero nome Matteo, ma si vide subito che era un misero mongoloide, e parve stonare in lui il nome del lucido e saggio evangelista; sua madre e i vicini cambiarono il nome in Mattia e poi Mattio, quasi che quell'etimologia ricordasse loro un matto folletto di leggenda o il fool di qualche commedia recitata in piazza dai guitti.

Spietatezza di paesi? No, forse: Mattio è veramente il fool la risata della nostra commedia di estrema provincia, di vita faticosa per cantieri e strade. E adesso che da oltre vent'anni anche sua madre l'ha lasciato, Mattio è solo nella casetta antica dove la stalla è vuota. ridotta a stramba legnaia; si arrangia e sfaccenda a suo modo: non è mica scemo del

tutto, è così. È così: un essere piccolo e buffo di un metro e cinque centimetri, con un tondo facciotto da bonzo arrostito dal sole e lucente su infantili gote senza barba, gli occhietti obliqui che ridono si alleano a una spalancata bocca con tre dentini di pupo alla muta, il torso è tanto più grande delle gambette piccolissime e rachitiche, dal passo oscillante. Così lentamente lui va, sfaccenda e cammina. Scopa la sua reggia fumosa, porta dentro legna, arruffa e rimesta strane polentine. Non coltiva più non ne avrebbe la forza quei pochi campetti dei suoi, li ha affittati come erbai e ne cava qualche migliaio di lire all'anno. Qualche donnetta pietosa ogni anno lo aiuta a metter sotto un pezzo di patate, Mattio le gratta fuori all'autunno e ci vive le sue cene. Poi ha sette galline e il gallo. Il suo capolavoro è l'orto, o giardino... come chiamarlo non so; è certa terra setacciata e riportata da secoli dentro una specie di terrazzo cintato, la recinzione cade e lui la raddrizza a suo modo, dentro c'è tutto un intrico di piante, di aiuo-

Ma il bello è che quel pezzettino di anima che lui possiede è poetica e viva e appassionata di fiori. Se vuoi farlo felice, regalagli in maggio un po' di piantine: corre a cacciarle tra i cespi dell'insalata e innaffia e rincalza. E se gli parli di fiori ti racconta che «l'anno scorso» la sua maestra di scuola gli regalò sei meravigliosi bulbi di gladiolo; tiene moltissimo sia a questa faccenda dei gladioli dell'anno scorso, sia a dire che lui «è andato a scuola».

È vero (anche se ciò accadde oltre trent'anni fa, per lui è «l'anno scorso»). Si, in questi nostri paesi dove miseria, fame, figli illegittimi sono tollerabili cose, ma l'analfabetismo il peggiore e più vergognoso dei disonori, anche Mattio è andato a scuola; ben nove anni. Tre in prima, tre in seconda e tre ancora in prima, dice lui, con una risatina: — A me non importa mica, io devo badare all'orto. vo —. Non c'è verso: te lo va a prendere e devi accettarlo.

Queste uova delle «cocche» sono la merce più importante e vitale del nano Mattio, ne mangia uno ogni tanto, ma soprattutto ne fa omaggio si suoi amici. Perché tutto il paese è amico del nano Mattio, qua e là lo invitano a mangiare talvolta con un comune «Vieni dentro, dai, mangia un piatto di minestra che ce n'è tanta», talaltra con un invito ufficiale la domenica. Allora lui si cambia solennemente, si mette la giacca delle feste e te la mostra, lunga fin sotto il ginocchio come una palandrana: «Ih, vedi il vestito delle feste, me lo ha mandato il cugino dall'America (forse è uno dei pastori presbiteriani, chissà), è lana fina, vedi, e anche

cappello» È proprio un personaggio, Mattio domenicale con la giacca presbiteriana e il cappello; va dondolando, e per tutto il viaggio tiene religiosamente in mano l'uovo di gallina che deve portare agli ospiti. Tra questi, d'estate, c'è una signora d'una villa vicino a me; ancora tre anni fa in luglio incontravo Mattio che dondolava nel suo passettino millimetrico con le manine stese in avanti con l'uovo e l'altra con un buffo mazzetto di fiori da portare

«alla signora». In quei giorni avevo appena preso un cuccioletto di lupo; era un coso buffo, panciuto e setoso, ancora assai piccolo, tentava maldestre corse che finivano con un ruzzolone. E aveva la curiosa mania di infilare di carriera qualunque buco, archetto o pertugio potesse intravvedere; forse perché gli ricordavano l'apertura della cuccia

radicchio, di sedano e di fio-

Mattio, solenne, veniva avanti con uovo e fiorellini. il cagnetto lo avvistò e gli arrivò contro di carriera e tentò di infilargli l'archetto delle gambine da nano; il dondolante pupo andò a terra, tutto un mucchietto tra cagnolino e distinta giacca presbiteriana. Là a terra Mattio teneva le braccia stese alte per difendere uovo e fiori dal cagnolino il quale, festoso ed entusiasta, s'era messo a leccare quel facciotto lustro che forse sapeva di grasso e di appetente sudicino. Io accorrevo, ma intanto quei due esseri là nella polvere si festeggiavano e Mattio s'era gettato in un riso eccitato e squillante, mi attaccava un'indegna, inconsulta rida-

In uno di quei giorni che

rialzare da terra Mattio. E lui, ineffabile, ridendo: -Non sono mica sporco, vero? - È che devo andare dalla | York, un grande cuore che signora. E l'uovo non s'è rotto. Ih, quanti bacetti mi ha dato il tuo cagnolino... è proprio un bravo e valente ca-

rella, dovevo contorcermi io

pure come un ragazzaccio

sconsiderato. Fin che singul-

tando riuscii ad afferrare il

canino per la collottola e

Tre anni sono passati da allora, il «valente» cucciolo è divenuto un lupo enorme, dal fiero corpo di belva e dal cuore allegro, festoso e bonaccione; e ieri incontrò Mattio che in giacca presbiteriana andava invitato in qualche posto, gli corse contro con furioso scodinzolare; ora non gli passerebbe più tra le gambette.

Quando li raggiunsi, tutti gli insegnamenti di educazione e di igiene dati alla bestiaccia si videro vani; il cane fermo sulle zampe enormi da orso, ma sventolando il vessillo della coda, stava dolcemente leccando le gote e il naso a patata di Mattio. A me che sgridavo il cane e deploravo l'antiigienico sconcio, il nano singultò: — Ih, mi dà i bacetti, è grande e fa paura, e invece è tanto buo-no e bravo; caro, che bello e bravo che sei.

Ma Mattio, è sporco un cane! - predicavo io, e il na-

– È più buono di un cristiano, lui non dice le brutte parole, dà i bacetti, lui, bravo totò. E dove hai messo quel cagnolino piccolo che

scorsa? La settimana scorsa Ecco, il tempo, per Mattio, è così, è diverso dal nostro amaro, inquieto, affannoso o fre; è, come dire, un nebuloso tempo senza date, fatto di gaiezza e di bonta grigia ma senza fine, per lui, il fool della vallata.

Giovanna Zangrandi

NEW YORK PREPARA LA GRANDE FESTA DEL 4 LUGLIO PER LA SUA CELEBERRIMA STATUA

I cento anni della «signora Libertà»

Per i restauri del monumento che ha salutato tanti emigranti al loro arrivo sono stati spesi 230 milioni di dollari: a chi obbietta, il presidente della commissione replica che «la Libertà non ha prezzo» - Celebrazioni da mille e una notte

NOSTRO SERVIZIO NEW YORK - Nel 1886 anno dell'inaugurazione del-la Statua della Libertà approdarono nel Nuovo Mondo . 334 mila emigranti. Ellis Island, isolotto da cui passarono decine di milioni di emigranti, nella baia di New York Harbor rappresentava il primo lembo di terra americana. Oggi New York è la meno americana di tutte le metropoli anche se perfettamente omologata nel suo strazio edilizio, nella sua diffusa fibrillazione sociale alla way of life statunitense. Ma ciononostante la più exciting in assoluto. Non l'effi-ciente Dallas, nè la frenetica Chicago, neppure la travolgente San Francisco possono reggere il confronto con «the big apple, la grande mela.
«Una città in piedi» la definì Céline, «una catastrofe grandiosa e magnifica» commentò Le Corbusier. È la terra che ruota attorno a New pulsa nel centro del mondo occidentale. Gli indiani Manna-Hatta vendettero a-gli olandesi la futura Manper l'affitto di un mini ap-partamento con vista su Central Park si pagano 50 milioni al mese. Se gli Stati Uniti sono la moderna reincarnazione dell'Asia di Harunal Rascid, New York suona un po' come Bagdad e ripropone con la stessa intensità evocativa l'Oriente delle Mille e una notte. «In America la terra è ab-

bondante e a buon mercato al punto che un bracciante in breve tempo può risparmiare abbastanza da acquistare un appezzamento vergine e sostenere una famiglia, anno-tava Benjamin Franklin. America diventò il Paese delle grandi opportunità. La Statua della Libertà il cui ve-



ro nome è «Liberty enlighte-ning the world», rappresentò milioni di emigranti il faro della speranza, la porta d'oro pronta a spalancarsi per chiunque lo desiderasse. Sbarcarono a Ellis Island te-deschi, ebrei, polacchi, italiani..., poichè qui si dovevano superare le vere Colonne d'Ercole. Solo dopo essere stati trattenuti in quarantena ed aver subito lunghi interrogatori potevano consi-derarsi potenziali cittadini

Ellis Island ora è diventata

come Plymouth Rock (la roccia di Plymouth nel Massachussets, dove approdaro-no i Padri pellegrini del May-flower). Ma cos'è cambiato a distanza di un secolo, Ellis Island è ancora la porta d'oro? In realtà era un simbolo un po' decaduto, notevolmente intaccato dal vandali-smo e dal tempo. Sia per il restauro della Statua che per Ellis Island una commissione speciale presieduta da un famoso italoamericano, Lee Iacocca, aveva previsto una spesa di 230 milioni di dolla-

ri. Dopo anni di lavoro e un lungo, accurato make up la cara signora Libertà è ritornata agli antichi splendori. in tono umoristico: «La libertà non ha prezzo, cosa volete che siano 230 milioni di dollari. Il grande colosso, opera dell'artista scultore Frédéric Auguste Bartholdi che si era ispirato per incarnare il suo concetto di libertà al dipinto di Eugene Delacroix, versava in precarie condizioni di salute. Oltre agli acciacchi del tempo il vento, la pioggia, lo

cezionale di un reportage fotografico che ha fissato le fasi del restauro ha detto: «Temevo d'annoiarmi, ma al contrario la signora continua ad affascinarmi. Come una donna vera è imprevedibile. Adesso con il trucco rifatto sembra perfino ringio-vanita». Per il 4 luglio prossimo la grande macchina celebrativa

sacrificherà somme da capogiro per festeggiare il centenario della Statua della Li-bertà. E per l'occasione quest'anno c'è da augurarsi di essere a New York che con-temporaneamente alla festa dell'Indipendenza celebrerà un genetliaco importante: i cento anni della vecchia signora Libertà. Verso l'imbrunire, intensi colori andranno a stemperarsi sulle superfici a specchio dei grattacieli di Manhattan trasfor-mandoli in grappoli di quarzi scintillanti. Il presidente Reagan premerà un bottone e la Statua della Libertà s'illuminerà accendendo all'improvviso la baia di New York Harbor.

smog e la salsedine avevano

letro di ferro che Gustav Eif-

fel disegnò per sostenere le

200 mila libbre di rame bat-

tuto che ricoprono la statua.

Peter B. Kaplan autore ec-

È stato calcolato che 7 milioni di persone si riverseranno sulle strade, nelle piazze, affolleranno balconi, tetti, ogni angolo di città che abbia uno scorcio sull'Oceano. «The big apple» si trasforme-

rà per l'occasione in un ruti-lante e reboante Prater, così come si conviene ad una celebrazione americana che per copione richiede effetti da Mille e una notte. Quaranta mila fortunati hanno già sborsato dai 50 ai 1.000 dollari a testa per potersi appoggiare al corrimano di barche, yacht, velieri, imbarcazioni di ogni dimensione e stazza. Alla spettacolarità dell'avvenimento non mancherà la presenza di vip che dopo aver versato 5 mila dollari potranno godere della compagnia di Mr. President Ronald Reagan e Mrs. Nancy Reagan, del capo di Stato francese Mitterrand, del re di Norvegia, insomma di un cast d'eccezione che si darà convegno sulla portaerei

«John Fitzgerald Kennedy». verrà commentato da 3 mila giornalisti mentre centinaia di milioni di telespettatori terranno il fiato sospeso davanti al video. Si dice che la rete americana Abc abbia pagato 10 milioni di dollari per accaparrarsi i diritti della trasmissione. «Sarà come un grande party, lo spettacolo più straordinario della nostra storia» ha commentato senza falsa modestia il pro-David Wolper, esperto in allestimenti speciali, deus ex machina delle Olimpiadi di Los Angeles del 1984. Nella baia di New York Harbor saranno oltre 5 milioni gli spettatori assiepati a spiare la statua della Libertà

A sera fatta, contro un cielo color pece inizieranno a crepitare i fuochi d'artificio che trasformeranno New York in una girandola di luci versicolori, improvvisando disegni di mirifiche costellazioni. Sarà uno spettacolo dentro lo spettacolo. Al celebre «Window of the World», il ristorante posto in cima ai grattacieli di World trade Center, le prenotazioni sono iniziate 3 anni fa. Sui grattacieli del New York Jersey, dirimpetto alla Statua della Libertà, gli inquilini affitta-no appartamenti ai piani alti per 4 mila dollari al giorno. Ma la kermesse non ha ancora esaurito i suoi numeri, sono programmate sfilate di Lincoln Center, danze, piéce teatrali, concerti con musiche di Schuman dirette da un famoso emigrante, Zubin Metha. E poi ancora bande, parate, avvenimenti sportivi con gli Harlem Globtrotters e regate come la mitica Op Sail Tall Ship. Non mancherà neppure lo showbusiness con «the voice» Frank Sinatra che in compagnia di Elisabeth Taylor ed altre star del cinema intonerà «God bless America».

Il presidente della Corte suprema Warren Burger, durante la magica serata proclamerà 200 nuovi cittadini americani. Il presidente Reagan consegnerà una speciale medaglia della Libertà a dodici emigranti che hanno fatto carriera tra cui Henry Kissinger e Bop Hope. Per l'anniversario anche la zecca degli Stati Uniti ha lanciato un'emissione di monete celebrative, il dollaro d'argento e il mezzo dollaro. Il primo raffigura su di un lato le immagini della statua della Li-bertà e l'edificio di Ellis Island; il mezzo dollaro mostra invece su una facciata la Statua contro l'orizzonte e l'arrivo di una nace, in primo

piano emigranti sul molo. Forse New York sarà la meno americana delle me-tropoli dell'Unione ma di certo è quella che meglio incarna il mito del melting pot Un newyorkese su tre è nato all'estero ed ha l'etichetta di autentico emigrante: secondo le più recenti statistiche sono 2 milioni 359 mila. Festeggiando i cento anni della Statua della Libertà idealmente si è voluta ricordare la presenza dei figli adottivi della grande mamma Americinesi, portoricani, indiani, haitiani... Non tutti di certc potevano figurare nell'illustre dozzina insignita da Reagan. Solo in pochi sono riusciti a realizzare il sogno di mordere la grande mela. Mentre molti, forse troppi sono allo sbando, emarginati in una città dove più si conta più si sale, dove l'élite sta arroccata in una cittadella di torri mentre ai piani bassi gironi infernali raccolgono miseria, violenza e un incommensurabile senso di so-

litudine. New York la città di luci ϵ ombre, la città che è ossimoro per eccellenza festeggia la statua della Libertà mentre nei suoi quartieri malfamat la gente è come prigioniera stretta in una spirale di violenza e soprusi. Ma lasciamo che la festa continui confezionata con quel tanto di tomato sauce che place cos tanto agli anglosassoni. L'America è un paese allegro. È soltanto la mania di noi europei di frugare nei pensieri alla ricerca di ciò che di meno americano c'è, memorie

cimeli, melanconie. Emanuela Zanotti

QUARANT'ANNI FA GLI ITALIANI PROTESTARONO PER LA CESSIONE ALLA FRANCIA DI TRE COMUNI, MA ORA...

Il recto ed il verso della moneta d'argento da mezzo dollaro coniata per il centenario della Statua della Libertà

Ormai scordata la contesa per Briga e Tenda

TENDA — Chi è nato dopo la fine dell'ultima guerra probabilmente ignora che quarant'anni fa i rapporti fra Italia e Francia furono, per diversi mesi, difficili a causa di un contenzioso sorto in seguito alla richiesta francese di inglobamento nella Répubblique di un piccolo territorio delle Alpi Marittime, prezzo davvero lieve inflittoci per l'iniqua guerra dichiarata da Mussolini alla Francia nel giugno del 1940. Era una modesta fetta di terra, che aveva già fatto parte, prima del 1860, della contea di Nizza. In tutto poche decine di chilometri quadrati di superficie, coi comuni di Tenda, Briga e San Dalmazzo di Tenda e una popolazione di neanche cinquemila a-

I villaggi, dopo la fine della guerra, erano stati occupati dalle truppe francesi fino al 10 luglio 1945: a Nizza era sorto un Comité de rattachement per favorire il ritorno di quelle terre alla «madre patria francese». Rispetto agli enormi problemi derivati dalle vicende belliche, che l'Europa doveva affrontare (basta pensare, per citare, i casi più vistosi, ai parecchi milioni di tedeschi cacciati dalle zone della Slesia e della Prussia Orientale cedute alla Polonia e all'Unione Sovietica, ai due milioni di ungheresi della Transilvania costretti a diventare cittadini rumeni, alle popolazioni polacche e rutene della Polonia orientale incorporate nell'Ucraina, o anche solo ai quas trecentomila italiani che in quegli anni abbandonarono l'Istria, Fiume e Zara), la questione rappresentava una briciola.

Eppure, sfogliando i giornali di quarant'anni fa, si può ben dire che non passaslette a biscia, un misto di se settimana senza che il

problema di «Briga e Tenda» figurasse in prima pagina. Il Corriere della Sera aveva mandato nella zona contesa uno dei suoi inviati più famosi, Vittorio G. Rossi. Leggendolo, possiamo apprendere, il 2 giugno 1946, riguardo alle popolazioni locali (a Tenda qualcuno aveva dipinto sui muri il tricolore francese) che «...non si tratta di francesi che vogliono tornare alla Francia, ma semmai di cattivi italiani...». Quanto al-la parlata locale, contrariamente a molti paesi delle vallate meridionali della provincia di Cuneo nei quali ancora oggi ci si esprime in un franco-provenzale, secondo Vittorio G. Rossi il loro dialetto che è dialetto

paese — nella riviera di Po- che «i bei paeselli di Briga, talvolta è un po' incassata, le nente. C'è anche la cantilena Tenda e San Dalmazzo di montagne sono aride e brulliqure e un poco di piemontese che si è infiltrato, ma di francese proprio niente, se non quei suoni e modi francesi che sono già nel dialetto ligure. Anzi, stupisce che, incastrati tra Piemonte e Francia, questi antichi liguri abbiano serbato intatto il loro originario dialetto: si spiega ricordando che il dialetto dei liguri è brutto, sì, ma tenace».

Come appaiono oggi questi territori?

Innanzitutto, nulla lascerebbe supporre che la zona abbia portato a una situazione di quasi «rottura» tra Italia e Francia. Il volume Piequi la gente non parla che monte della collana «Attraverso l'Italia, del Touring ligure, come si parla — con Club affermava, nel 1930, leggere varianti da paese a con lo stile aulico del tempo,

Tenda, che s'annidan lassù in coppe di smeraldo tra rocce ferrigne e neri abeti e acque sonanti, formano già di incorporare queste terre se per sè stessi quadretti bellissimi con particolari artistici insigni, vivaci contrasti di forme e di colori, note nuove e strane: aleggia sovr'essi l'immagine dolce e pietosa della contessa Beatrice di Tenda, che, spiccatasi dal natio castello in giovanissima età per seguire sogni d'amore e di potenza, fu dal secondo marito, il feroce duca che Liguri. di Milano Filippo Maria Visconti, ingiustamente accusata di adulterio e fatta decapitare...».

Invero, passando sulla strada principale, l'ambiente a me non appare particolarmente attraente: la strada statale passa attraverso la

le, i paesi grigi. Non si può non pensare alla decisione della vicina Repubblica di non come a una sorta di rivalsa per i danni subiti in seguito alla guerra voluta dal regime fascista, o più ancora forse come monito per l'avvenire. Vero è che nel 1946 la Francia veniva accusata dall'Italia di volere più che altro impadronirsi di tre grandi impianti della Compagnia Imprese Idroelettri-

Tenda, il paese più popoloso, a 815 metri di altitudine, con quasi tremila abitanti, dà il nome al passo che, superando una quota di 1800 metri, conduce in Italia a Limone Piemonte: la strada

1250-1300 metri. Limone è grappato al fianco della montagna, non particolarmente attraente. Qualche chilometro più a

valle, a San Dalmazzo di Tenda, su un edificio a due piani la dicitura Ecole èlementaire non cancella ancora del tutto la precedente iscrizione italiana. Andando da San Dalmazzo verso occicinque ore a piedi) si raggiunge una zona bellissima nei pressi del monte Bego: in un dedalo di valli che si aprono sui fianchi della montagna sono incastonati più di trenta laghi alpini di ogni forma selvaggi e a conche nude e desolate.

Su alcune rocce si trovano

go tunnel posto all'altezza di che risalgono all'età del ferro. L'insieme prende il nome un borgo caratterístico ag- di Vallée des Merveilles: anche questa zona apparteneva all'Italia. Deviando invece a oriente, da San Dalmazzo in pochi minuti si arriva a Briga Marittima, oggi chiamata La Brigue de Nice. Il villaggio è pittoresco, con una bella chiesa parrocchiale del XIII secolo in stile romanico, che custodisce varie tavole di dente (ci vogliono quattro- scuola nizzarda del Cinquecento.

A quattro o cinque chilometri dall'abitato di Briga sorge in bella posizione, isolata, la chiesa di Notre Dame des Fontaines: contiene numerosi affreschi del piemontese Canaverio, fra i quali è degna di nota una Crocifis-

sione del 1492. Nei bar di Briga le conversazioni in francese sono tal-volta intercalate da frasi italiane. Una edicolante sulla cinquantina, piacente e di bell'aspetto, la signora Angela Baschero, mi dice di avere frequentato le scuole elementari in italiano. Quando le domando se pensa che passando alla Francia col trattato di pace del 1947 sia cambiato per loro qualche cosa, non ha dubbi nella risposta. «Forse abbiamo avuto il vantaggio psicologico derivato dal fatto che, mentre Cuneo era un capoluogo di provincia modesto, Nizza a cui ora facciamo capo è una città grande e famosa; di riflesso ci sembra di essere più importanti. Per il resto siamo gente di montagna, abitiamo lontano dai grandi centri. Eravamo periferia per l'Italia, lo siamo ora per la Francia. Roma era lontana, Parigi lo è pure». In po-

che parole è detto tutto. Giorgio Cavalleri

«OPERAZIONE BADILE», UN'INIZIATIVA UMANITARIA LANCIATA DA UN ITALIANO Vecchi attrezzi per aiutare gli Uomini blu

badile, e ha lo scopo di rifornire le genti del Sahara nigerino, e tra questi i leggendari «Uomini blu», cioè i Tuareg, di attrezzi per l'artigianato e l'agricoltura: appunto badili, secchi, lime, martelli, zappe, senza i quali essi non possono più far nulla. Gli strumenti coi quali hanno lavorato finora contadini, fabbri, falegnami delle oasi del Sahara sono infatti insufficienti. L'appello per aiutare queste genti è stato lanciato qualche tempo fa da Vittorio Gioni, un ex-funzionario di banca che ha abbandonato lo «sportello» nel 1971 per andare a vivere, felicemente, nel

«Lasciamo ai grandi l'esecuzione dei grandi progetti - sostiene Gioni Io propongo di partecipare a un progetto più semplice, forse banale:

ROMA — Si chiama «Operazione il rinnovamento degli utensili ma- «canna da pesca». L'«Operazione ba- re? Ecco qualche idea, col chiaripicconi, carriole, martelli. Ma gli utensili che hanno usato finora sono del tutto superati e i prezzi per procurarsene altri sono irraggiungibili.

Gioni - e con lui quanti conoscono le condizioni di lavoro del Sahara, non chiede cibo, ma il modo per procurarlo attraverso il lavoro: la canna da pesca invece del pesce bell'e pronto. Un concetto ormai classico nel mondo degli aiuti internazionali: inmangiare, insegnagli a pescare il pesce. Concetto più volte sostenuto dal movimento Mani Tese, che ha risposto all'appello predisponendo un agli ormai sedentari Tuareg la Bilma? Che cosa serve in particola-

nuali da lavoro (nel Sahara non c'è dile, è scattata ed è stato predisposto mento che è meglio che gli attrezzi elettricità), come zappe, lime, seghe, un piano che in due mesi prevede la abbiano il relativo manico: pale, raraccolta del materiale, nei centri di Firenze, Milano, Verona, Torino e Bari. Nelle altre zone d'Italia si prevede una raccolta di denaro sul CCP 28822004 di Roma, intestato a Vittorio Gioni. La gestione del progetto è affidata all'ing. Semeraro del servizio progetti di Mani Tese (via Cavenaghi 4, Milano, tel. 02-4697188). Si spera che ad essa collaborino per la vece di dare un pesce a chi non ha da raccolta degli attrezzi associazioni

giovanili. Chissà in quante fabbriche italiane ci sono strumenti in eccesso, che potrebbero riaccendere di vita e di spepiano di raccolta di attrezzi e di fon- ranza tanti artigiani, contadini e di per dare alle popolazioni del luogo raccoglitori di sale nelle saline di

strelli, zappe spagnole, corde inestensibili, carriole, secchi di ferro zincato o di plastica, annaffiatoi, forbici da potatore, seghe da potatore medie, martelli, spazzole di metallo, scalpelli, lime per ferro, seghe per ferro ad archetto, forge manuali, forbici per lamiera, morse, incudini, stagno trattato, tela smeriglio, forbici da pellettaio, coltelli Stanley e... Mattole, mattole: è il saluto cordiale e affettuoso che le genti del deserto porgono, mentre sfiorano le dita, all'amico ritrovato, all'amico che offre un sorso d'acqua, all'amico generoso. Mattole.

Vittorio Stagnani